I temi e le riflessioni proposti ai congressi regionali del PCI

Emilia: linea offensiva sui punti alti della crisi

La relazione di Luciano Guerzoni - Come pesare nella lotta per l'alternativa democratica - «Una forza giovane, capace di iniziative nuove» - Il saluto del sindaco

Dal nostro inviato

BOLOGNA — A poche settimane dal marzo '77, Berlinguer chiuse il primo congresso regionale con una specie di sfida agli oltre 400 mila comunisti emiliani: «Qui, forse più che altrove — disse — esistono le condizioni per superare quegli elementi di distacco tra gli strati organizzati della società e forze consistenti di emarginati, soprattutto tra le giovani generazioni». Ora — a quattro anni di distanza e con l'aggiunta di tanti nuovi problemi macinati dalla crisi generale — era inevitabile che quella sfida tornasse come metro di verifica della nuova assise regionale.

Quanto cammino hanno fatto i comunisti emiliani su quella strada, quella del rinnovamento del partito e della sua iniziativa per far avanzare un processo politico che tenesse presenti, insieme, i problemi dello sviluppo della società e quelli della sua trasformazione? Questa domanda è stata l'asse di analisi e di proposta della relazione con la quale il segretario regionale Luciano Guerzoni ha aperto il secondo congresso; ma anche il centro vitale dei due mesi di dibattito preparatorio.

Oltre 2.000 congressi di sezione, 39 di zona con 75 mila partecipanti e 16 mila inverventi: è questa l'esperienza di massa, l'intelligenza, la creatività che si è mobilitata in Emilia-Romagna in occasione di questo congresso. Le mozioni politiche e organizzative, gli emendamenti al documento congressuale (riunite insieme fanno un malloppo di carte alto una spanna) danno testimonianza di un dibattito che è stato vivace («soprattutto nelle grandi sezioni, nei congressi di zona e là dove ci sono gruppi dirigenti e attivi giovani», dice Guerzoni) e che presenta alcune caratteristiche comuni. Intanto quella di una consapevolezza acuta, accresciuta rispetto al passato, della gravità della crisi nella quale il paese è immerso; poi il tema dominante della pace: l'impegno prioritario per dare continuità di obiettivi e di mobilitazione al grande movimento che su qusto tema è cresciuto, sembra aiutare anche la riflessione più «interna», quella sul nuovo internazionalismo e sulle responsabilità anche dell'URSS.

E poi ancora, il tema dei «nuovi bisogni» e dei «nuovi soggetti» che qui si condensa in una ricerca originale e più organica che altrove, sintetizza in quella «carta dei diritti» sulla quale tutti i dibattiti congressuali si sono pronunciati.

Dopo una fase di forte espansione, anche l'economia emiliana suona parecchi campanelli d'allarme: la cassa integrazione è raddoppiata, molte imprese contadine — singole e cooperative — chiuderanno con un bilancio in rosso; le entrate per il turismo sono in flessione; le aziende artigiane e le piccole e medie imprese sono in difficoltà per la stretta creditizia operata dal governo. Sono questi i punti più «neri», elencati in una recente relazione al Consiglio regionale dal presidente della Giunta, Turci, e con i quali da un anno i comunisti emiliani stanno facendo i conti. La strategia di risposta è dettagliata in un «Progetto degli anni 80», che è stato anch'esso al centro del dibattito congressuale, e che lancia un'idea-forza: quella dell'alleanza del lavoro. Essa non è il frutto né dell'illusione stolta che l'Emilia possa far fronte alla crisi rinchiudendosi per meglio resistere; né della fiducia in una sorta di economicismo «di ritorno». Facendo leva su punti di forza che indubbiamente rimangono (un robusto settore cooperativo, una classe operaia giovane e fortemente professionalizzata, un'imprenditoria contadina moderna e dinamica, forze innovative di borghesia produttiva), i comunisti emiliani guardano non solo alla loro regione, ma a tutto il paese.

È chiara, anzi, la consapevolezza che i programmi regionali già varati hanno bisogno, per realizzarsi, di una nuova politica nazionale fondata sulla programmazione, su un rinnovato impegno meridionalista e su una più meditata integrazione con l'Europa: «Quella che noi proponiamo — diceva Guerzoni nella relazione — è una linea offensiva e di attacco, di lotta e di governo sui punti alti della crisi italiana».

«Ci siamo proposti — aveva detto il sindaco Renato Zangheri, portando il saluto della città al congresso — di rinnovare le analisi, di aggiornare le informazioni, di cambiare quello che va cambiato, negli indirizzi del nostro lavoro. Ci presentiamo come una forza giovane e capace di iniziative nuove tra le masse, verso le forze sociali e politiche. Pensiamo che l'Emilia-Romagna, le sue componenti democratiche, i lavoratori, le donne, i giovani, la cultura, la tecnica, tutti coloro che operano e pensano in questa regione possano dare un contributo importante alla lotta in corso per dare all'Italia un avvenire di progresso, di libertà, di indipendenza nazionale».

Una linea proposta è quella di un confronto regionale tra le forze dell'impresa privata e pubblica, cooperativa e associata, le istituzioni, il movimento sindacale, i tecnici, dirigenti di impresa e forze della cultura per definire possibili passi in avanti sulla via della democrazia economica.

L'idea più generale che emerge — sia dalla relazione che dal dibattito precongressuale — è quella di una nuova e più efficace organizzazione del sistema delle autonomie, di un miglior raccordo tra queste e il governo centrale. Sono queste le «gambe» di una nuova direzione dell'economia e del territorio (come propone anche il progetto economico del PCI), ma anche — come diceva Guerzoni — i protagonisti «di una scelta di sviluppo della democrazia che può essere finalizzata a una più coesa e rinnovata unità nazionale».

Il rischio di una frattura tra istituzioni e società, tra partiti e realtà sociali vecchie e nuove, tra profondità dei guasti sociali (dal terrorismo alla droga) e rigidità degli schieramenti politici è stato ed è costantemente presente in questo dibattito congressuale. Se la ricerca avviata sulla «carta dei diritti» ha aperto una fase interessante di confronto nella società emiliana, nei partiti e nei gruppi spontanei, da questo congresso esce una proposta interessante anche per i «vecchi» soggetti. Il tema delle alleanze politiche e sociali non è dimenticato, né trascurato, ma rivisto alla luce degli obiettivi più generali della alternativa democratica: quelli di liberare il paese da governi incapaci di dare risposte adeguate alla crisi, di soddisfare le domande di progresso e le nuove esigenze maturate in strati ampi della popolazione. E così, sul piano regionale si guarda con interesse alla possibilità di dar vita a nuove maggioranze, basate sulla collaborazione di forze di sinistra, laiche e democratiche, senza per questo accantonare la possibilità — lo ricordava ancora ieri Guerzoni — «di un apporto autentico di forze democratiche di espressione cattolica ad un'alternativa al sistema di potere DC».

E sul piano nazionale ci si interroga su come si possa rendere possibile una direzione di governo incentrata sui comunisti, la sinistra e su componenti rinnovatrici democratiche laiche e cattoliche. «La solidarietà nazionale — ha detto ieri Guerzoni — è un'esperienza superata; quella sfida non ha dato gli esiti sperati. Ma il rinnegarla sarebbe infantile. Riemerge la questione socialista e quella cattolica, separata e connessa a quella democristiana, unitamente all'esigenza di un processo di cambiamento fondato sulla democrazia, le riforme e la programmazione; di un'Italia pacifica che operi per la distensione. Sono gli orizzonti entro i quali ieri muoveva la prospettiva della solidarietà nazionale e oggi, in una situazione mutata, con innovazioni adeguate, quella dell'alternativa democratica».

Vanja Ferretti

I tratti del nuovo sardismo nell'analisi dei comunisti

La DC in Sardegna resta il partito di maggioranza relativa, ma è all'opposizione: un'anomalia rispetto al resto del Sud - La categoria dell'«emarginazione»

Dal nostro inviato

CAGLIARI — I comunisti fanno parte ormai da un anno del governo regionale. La DC, pur restando in Sardegna il partito più forte, è all'opposizione. È una «anomalia», rispetto al resto del Mezzogiorno, che segnala subito la particolarità della situazione sarda e i modi peculiari nei quali si esprime qui la crisi del Paese. Da questo dato ha preso le mosse il dibattito al congresso regionale del PCI, che si è aperto ieri con la relazione del compagno Gavino Angius, alla presenza di 337 delegati.

I quesiti che i comunisti propongono non nascono però dentro un orizzonte puramente istituzionale. C'è anzi uno sforzo accentuato di andare alle radici del malessere che attraversa tutti gli strati sociali, di cogliere soprattutto i bisogni nuovi che si affacciano, abbordando in primo luogo il problema delle giovani generazioni. La giunta «di sinistra e laica» opera infatti tra mille insidie e difficoltà. Si regge su una maggioranza striminzita. Ma la sua presenza e l'esclusione della DC sono l'esito di una crisi riconosciuta, politica e culturale, della esperienza autonomistica come si è venuta configurando in un trentennio di piena egemonia dc. Una crisi di «identità», che ha forse la sua più appariscente espressione nella disputa sul bilinguismo e che proprio in questi giorni si è tradotta in una rivendicazione di «indipendenza» nel congresso «nazionale» del Partito Sardo d'Azione.

Si potrebbe dire (anzi lo si dice proprio usando questi termini) che tra i soggetti emergenti c'è anche una Sardegna intenta a ridefinire la propria «soggettività» culturale e politica. I comunisti, in questa situazione così diversa da un passato anche recente, si dispongono con il massimo d'apertura e con un accentuato spirito innovativo. Angius ha dedicato proprio al partito ed ai suoi problemi la prima parte della relazione.

Dobbiamo far cadere — ha detto — a tutti i livelli del partito una concezione dell'impegno politico ridotto da un lato a curare i rapporti tra le forze politiche, a seguire ciò che avviene nella Regione, nella Provincia, nel Comune, a sapere tutto ciò che avviene dentro i partiti e dall'altro a considerare — ha aggiunto, citando il recente articolo di Berlinguer — "degne di rilievo e attenzione quelle masse, quelle organizzazioni, quei movimenti i quali esprimono esigenze e rivendicazioni di tipo economico-sindacale e non danno il giusto peso a quelle masse e movimenti che pure pongono esigenze e problemi non meno decisivi, quali sono appunto quelli che avanzano grandi masse urbane e delle campagne e si raccolgono nel termine di emarginati"? Naturalmente il problema è proprio quello di scavare nel concreto di questa categoria della «emarginazione» specie in una realtà dai connotati «speciali», come si dice, riferendosi alla autonomia speciale che la Sardegna ha avuto riconosciuta dalla costituzione repubblicana.

Angius si è richiamato alla necessità che «il partito sia capace di una forte presenza autonoma e diretta nella società, capace di affrontare i bisogni materiali ed ideali della gente, di riconoscere la politicità di questioni, attorno alle quali si forma un protagonismo di grande valore, quali ad esempio la questione giovanile, la questione femminile, ma anche l'ambiente e l'ecologia, la salute, le tossico-dipendenze, lo sport ed il tempo libero, la maternità e la sessualità».

Tutto questo riporta al tema dello sviluppo, che oggi si ripropone in un quadro particolarmente preoccupante. Centomila disoccupati, migliaia di giovani e donne in gran parte provvisti di titolo di studio che premono inutilmente sul mercato del lavoro, crisi dell'apparato industriale sorto nell'ultimo decennio. Angius ha indicato tre punti: 1) Rilancio di una «industrializzazione diffusa che poggi sullo sviluppo della piccola e media impresa»; 2) riproposizione della «questione delle zone interne come tratto irrinunciabile di uno sviluppo organico»; 3) acquisizione della «questione urbana come una grande novità politica.

Ciò presuppone un rilancio della programmazione fondata su una reale partecipazione popolare e che abbia il suo centro propulsore nella regione. Da qui nasce l'esigenza di un nuovo rapporto con lo Stato (che non esclude anche la modifica dello statuto autonomistico), ma anche una riforma interna della regione, un processo di rinnovamento generale dell'istituto autonomistico. Tutto questo investe «interessi corposi e consolidati di cui si è fatta (ed è) portatrice la DC» ed è qui che si manifesta una diversità politica sostanziale. Si spiega così l'accanimento dell'opposizione dc contro la giunta che si muove lungo questa nuova linea. Angius ha ricordato che la DC, due mesi fa, nel suo ultimo congresso regionale ha riaffacciato l'idea di un governo di «unità autonomistica». Una proposta «strumentale ed ambigua», sulla quale è peraltro divisa, tant'è vero che la DC non è ancora riuscita neppure a costituire i propri organismi dirigenti regionali.

Angius ha sostenuto che in effetti si tenta di ripristinare la «centralità» dc con tutti i guasti che ha comportato nella società sarda e nelle istituzioni autonomistiche. Oggi, sul piano politico, «l'unità delleforze di sinistra e laiche è il fatto decisivo e nuovo».

Ecco perché, secondo Angius, «attorno al concetto di politica di unità autonomistica e attorno all'idea di un nuovo sardismo occorre scavare di più», non «per liquidare una politica che rimane l'essenza stessa della autonomia, ma partendo da un confronto e, se necessario, da uno scontro sulle cose, non accademico e diplomatico, spostando in avanti la riflessione, la elaborazione di tutte le forze autonomistiche».

Nello sforzo di definire i «connotati del nuovo sardismo», i comunisti sottolineano che «il senso più profondo della battaglia per il recupero, la valorizzazione e l'uso del nostro patrimonio storico, culturale e linguistico», sta nella saldatura con «gli sviluppi più avanzati della cultura umanistica e scientifica, con le espressioni più aperte e feconde del pensiero moderno». E «l'idea di indipendnza, anche se proiettata verso un futuro non definito, deve essere rifiutata con fermezza». Essa appare «velleitaria» e «di rinuncia» rispetto «ad una battaglia che va condotta oggi e non sopporta dilazioni».

Come si vede, l'arco dei temi è ampio e scottante. Senza dimenticare la particolare sensibilità al contesto internazionale, alle questioni della distensione e della pace, data la «esposizione» militare della Sardegna e la sua affermata «vocazione» mediterranea. Vi si è riferito Carlo Sanna rivolgendo il saluto dei congressisti agli ospiti, tra i quali ci sono le delegazioni del Partito comunista spagnolo e del fronte nazionale algerino.

Fausto Ibba

Dibattito Galloni-De Mita-Macaluso-Signorile-Mammì

Come e con chi sostituire la decaduta egemonia dc?

ROMA — «Pur conservando la maggioranza relativa, la Democrazia cristiana non è più il partito egemone». È da questo riconoscimento di Giovanni Galloni che ha preso le mosse un dibattito sui risultati della recente Assemblea nazionale democristiana, concentratosi subito — con gli interventi del compagno Macaluso, del socialista Signorile, del repubblicano Mammì e del vice-segretario dc De Mita — sui temi della prospettiva politica. Aprendo la discussione, nel saloncino della libreria «Paesi nuovi», Galloni ha ammesso che dall'Assemblea, effettivamente, non è uscita una precisa indicazione di linea, tanto che adesso una politica dello Scudo crociato dovrebbe essere costruita «alla luce di un dialogo con tutte le forze politiche».

Dialogo, ma su che cosa? Secondo Galloni, nell'Assemblea democristiana sarebbe emerso un «contributo decisivo» per la «caduta di una contrapposizione al PCI in termini pregiudiziali e per la riconduzione di questo rapporto alla logica di un'opposizione politico-programmatica secondo il metodo democratico-parlamentare alla cui perfetta attuazione si può giungere (in termini di alternanza) con un rinnovamento dei partiti nel quadro del "raggiungimento della sostanziale unità culturale, sociale e di metodo democratico"». In sostanza, l'esponente della sinistra democristiana ha prospettato, come obiettivo da perseguire, la possibilità di un'alternativa di governo. Per arrivare a questo risultato, però, ha indicato la necessità di una fase intermedia della quale non ha chiarito i contorni. Per Signorile proprio questa fase, segnata da «profondi mutamenti del paesaggio politico», dovrebbe permettere al PSI di porre la sua candidatura — «non astrattamente» — alla guida di una coalizione di governo.

Macaluso ha rilevato che sia Galloni, sia Signorile, tendono a proiettare in un futuro molto incerto la possibilità di una reale alternativa con la partecipazione del PCI. Solo in questo fatto, vi è il sostanziale riemergere di vecchie posizioni, pregiudiziali nei confronti di un'impostazione opposta rispetto a quella adottata dal PCI nel momento in cui ha indicato l'obiettivo dell'alternativa democratica precisando poi i contenuti (pace, politica economica, ecc.) sui quali questa prospettiva dovrebbe incardinarsi. È rispetto a questi scopi e a questi contenuti che occorre innescare processi nuovi, mantenendo comportamenti coerenti. Nei fatti, invece, la DC contraddice le esigenze di mutamento: basti pensare al suo atteggiamento sulla P2, alle spartizioni di potere, addirittura alla riesumazione di Ciancimino.

In Italia — ha sottolineato Macaluso — vi sono le condizioni per una risposta alla crisi opposta a quella reaganiana: ci sono forze, anche oltre la sinistra, anche nella DC, contrarie a soluzioni i questo tipo. Finora, la DC ha cercato di contemperare le due politiche, quella neo-liberista e quella delle riforme. I comunisti, certo, non si tirano indietro neppure dinanzi a un confronto su riforme parziali. Il punto di dissenso è un altro: essi rifiutano di assumersi il ruolo di forza di supporto rispetto a coalizioni fondate sulla loro esclusione dal governo. «Il PCI — ha affermato — si propone come alternativa all'esistente».

Nella discussione è emerso un altro elemento, quello del contrasto tra socialisti e dc sulla questione della guida del governo. Rispondendo a Signorile, il quale aveva posto la questione di Palazzo Chigi in modo assai «morbido» per la DC, Ciriaco De Mita ha usato toni polemici. «Un socialista al posto di un dc alla presidenza del Consiglio? No — ha detto — questo è un fatto inutile. Occorre ben altro per mandare avanti i processi necessari nelle istituzioni e nella società. E poi, che cosa è il PSI? La terza forza? Il terzo sesso della politica? Non si capisce. Il tripolarismo si può capire su scala internazionale, mentre nella politica italiana può condurre solo alla paralisi». Inoltre, ha soggiunto, «il PSI non è coerente, perché vuole guadagnarsi consensi con l'occupazione del potere; e questa non è una risposta alla crisi».

Mammì ha sottolineato dal canto suo soprattutto un aspetto: questa fase politica non può esser gestita con «patti di ferro».

c.f.

La punizione più grave al PR Cicciomessere

Gli incidenti alla Camera: sospensione a tre deputati

ROMA — Severi provvedimenti sono stati adottati ieri dall'ufficio di presidenza della Camera, in cui sono rappresentati tutti i partiti, nei confronti dei protagonisti di gravi incidenti avvenuti la settimana scorsa a Montecitorio. La misura più pesante (sanzione della censura, con interdizione dai lavori parlamentari per un periodo di 12 giorni di seduta) è stata inflitta al deputato radicale, Roberto Cicciomessere.

Mentre l'aula era venerdì in tumulto per una provocazione a freddo organizzata da alcuni deputati del PR, Cicciomessere era montato in piedi sui banchi del governo con l'evidente intenzione di dare per questa via la scalata al seggio del presidente della Camera. Respinto nell'emiciclo dal sottosegretario liberale Costa e caduto a terra, il deputato radicale — prima di essere espulso dall'aula — era stato colpito da alcuni deputati.

L'ufficio di presidenza della Camera ne ha identificato uno, il comunista Agostino Spataro: censura anche a lui, con quattro giorni di sospensione dai lavori parlamentari. «Si è trattato certamente di un atto casuale e istintivo — si è giustificato Spataro — ma inteso comunque a salvaguardare l'onorabilità e il prestigio della Camera e del suo presidente, in quel momento e con quel gesto gravemente offesi».

Severamente censurato infine (con l'inibizione a prender parte ai lavori parlamentari per otto sedute) anche il deputato socialdemocratico Dino Madaudo che il giorno prima della provocazione radicale in aula aveva volgarmente aggredito, nel contiguo «transatlantico», il suo collega di partito e ministro del Lavoro, Michele Di Giesi, per contrasti di corrente.

Le decisioni dell'ufficio di presidenza (prese dopo una minuziosa «istruttoria» del collegio dei deputati questori, e dopo ulteriori audizioni-verifica condotte nella mattinata di ieri) sono state annunciate ieri sera in aula da Nilde Jotti la quale ha comunicato che le misure si applicano a partire da oggi.

Il regolamento non consentiva che i provvedimenti fossero in alcun modo oggetto di discussione. Proprio per questo i radicali si sono affrettati a replicare inondando la sala stampa di dichiarazioni, tutte convergenti in una grossolana deformazione dei fatti non solo in chiave vittimistica («è una sentenza da inquisizione») ma persino al fine di stravolgere il senso del provvedimento adottato nei confronti di Cicciomessere.

In particolare, costui è giunto al punto da escludere la punibilità del «salto del banco» sostenendo che il regolamento prevede soltanto la punizione di un deputato che faccia «appello alla violenza, o provoca tumulti, o trascorre a minacce o a vie di fatto». Quasi insomma che il suo gesto fosse un puro e semplice esercizio ginnico. Da qui a sostenere di essere stato ingiustamente punito unicamente per «violenza verbale», il passo è stato breve ed il deputato radicale l'ha compiuto con la stessa disinvoltura con la quale la settimana scorsa era montato arrogantemente sugli scanni del governo.

Manifestazioni del PCI

OGGI

Alborghetti: Rieti; L. Perelli: Firenze.

DOMANI

Fredduzzi: Losanna; Mechini: La Spezia; G. Pajetta: Londra; Sandri: Roma.

Campagna congressuale

OGGI

Borghini: Torino; Chiaromonte e Boldrini: Bologna; Cossutta: Genova; Macaluso: Potenza; Minucci: Brescia; Occhetto: Firenze; Reichlin: Cagliari; B. Brocci-Torsi: Pescara; Cecchipuoti: Bologna; Serri: Venezia; Triva: Santa Croce (Pisa); L. Trupia: Palermo; Veltroni: Roma.

LETTERE all'UNITA'

Quando quei diritti saranno riconosciuti anche in Italia...

Cara Unità,

sono un emigrato che vi scrive; credo di essere stato tra quelli privilegiati, essendo venuto in Belgio a suo tempo con un regolare contratto di lavoro per una fabbrica siderurgica, e provenendo da una località proletaria con un'esperienza combattiva: qui dunque mi sono sempre battuto per cercare di migliorare la situazione di noi tutti.

All'età di 26 anni varcai la frontiera e arrivai in questo paese 35 anni orsono: tutto era differente che da noi, cominciando dalle usanze; e la lingua, la cultura, il clima. Molti problemi, sia morali che finanziari (cioè di dovere ricominciare da principio) e, poi dopo, il razzismo e la silicosi.

L'unica soddisfazione quando arrivai fu di trovare in questo paese molti compaesani, anche loro emigrati ma dal 1922 perché, perseguitati dal regime fascista, furono costretti a lasciare la loro famiglia e la loro terra natale per venire a lavorare all'estero. Per il regime fascista furono considerati fuori legge; e tutti i nostri governanti che si sono succeduti li hanno lasciati morire senza un pochino di riconoscimento. Io assieme a loro ho avuto una buona esperienza, e nel medesimo tempo capii che per cambiare la nostra situazione d'emigrati bisogna fare garantire senza discriminazione tutti i diritti civili, politici e sociali, e arrivare al nostro obiettivo, cioè l'uguaglianza tra tutte le nazionalità; e riuscire a pesare nella vita politica del Paese che ci ospita.

Siamo coscienti che dal 1946 ad ora qualche cosa è cambiata, perché mi ricordo come a quel tempo i nostri compagni di sorte che arrivavano dal Sud dell'Italia venivano a lavorare nelle miniere: venivano a rimpiazzare i prigionieri tedeschi sia nel lavoro che nelle baracche; ma buona parte di questa gente non sapeva che cosa fosse la miniera ed esitavano per discendere a quei mille o duemila metri; e allora venivano presi e portati in un castello come prigionieri, mettendo come guardiani i prigionieri tedeschi: e mi meraviglio che a quell'epoca il nostro governo l'ignorasse!

Oggi, come ho detto, qualche cosa è cambiato, e questo grazie al nostro Partito, assieme ai partiti democratici e sindacati locali. E ricordatevi che tutti gli emigrati, anche quelli che ieri erano avversari, oggi hanno capito che senza la lotta comune non possiamo arrivare a niente.

Ma ai nostri governanti bisogna dire che noi emigrati siamo anche coscienti che in Italia attualmente lavorano 500.000 immigrati provenienti da paesi non industrializzati; essi fanno i lavori più ingrati che gli italiani non vogliono più fare; e che al momento che a questi immigrati saranno riconosciuti tutti i diritti civili, politici e sociali, allora anche noi avremo il pieno diritto di domandare, così da essere considerati un giorno tutti uguali in una Europa democratica modello di civiltà.

VITTORIO FINESCHI
(Presidente Associaz. toscani emigrati in Belgio)

Le parole scritte da Filippo Turati (anche per Craxi e Lagorio)

Cara Unità,

*mentre viaggiavo verso Firenze nel treno speciale predisposto dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL di Siena per partecipare alla grande manifestazione per la pace del 28 novembre, mi ritornavano alla mente quei passi dell'*Inno dei lavoratori *che dicono:* «Guerra al regno della guerra / morte al regno della morte / contro il dritto del più forte / forza amici è giunto il dì». *E poi:* «Maledetto chi gavazza / nell'ebbrezza dei festini / finchè i giorni un uom trascini / senza pane e senza amor. / Maledetto chi non geme / sullo scempio dei fratelli / chi di pace ne favelli / sotto il piè dell'oppressor».

Questo per significare che ciò non è solo poesia, ma indicazione di lotta costante per la pace, per il disarmo e contro la fame nel mondo.

Quanto è meschina perciò la posizione di coloro che hanno tacciato di unilateralismo iniziative del genere e altre simili, che impegnano movimenti, organizzazioni, cittadini di ogni credo religioso e fede politica.

Non a caso nel grande corteo di Firenze sono fioriti slogan molto salati nei confronti del ministro Lagorio e di Craxi.

ARMANDO NUCCI
(Siena)

La legge sugli apprendisti non solo è giusta ma... lo è fin troppo

Cara Unità,

mi riferisco al problema riguardante l'istituto dell'apprendistato sollevato dai compagni Osvaldo Fresia e Claudio Cherasco di Saluzzo, con la lettera del 26/11.

Anzitutto è grave l'affermazione secondo la quale sarebbe impossibile per Osvaldo assumere l'apprendista Claudio per il tramite dell'Ufficio di collocamento in quanto ciò comporterebbe l'obbligo della corresponsione della retribuzione prevista dal Contratto collettivo della categoria e l'assunzione degli oneri sociali.

La conclusione a cui si perviene è che la legge sarebbe da cambiare. Probabilmente la vorrebbero più vantaggiosa per il datore di lavoro artigiano, dimenticando così che la retribuzione prevista per gli apprendisti del settore calzaturiero (come quella degli altri settori) è frutto di un regolare accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e da quelle dei lavoratori. Non capisco, quindi, sulla base di quale metro Osvaldo considera eccessivamente onerosa una retribuzione ritenuta, al contrario, equa dagli altri artigiani.

Personalmente giudico l'attuale legge sull'apprendistato sostanzialmente giusta perché da un lato garantisce all'apprendista una retribuzione proporzionata alla qualità ed alla quantità di lavoro prestato, mentre d'altro lato riserva al datore di lavoro artigiano sostanziose agevolazioni contributive.

Infatti, contratto alla mano, all'apprendista Claudio spetta una retribuzione pari solo all'80% di quella spettante ad un lavoratore inquadrato al 2° livello (che è il penultimo); mentre gli oneri sociali sono senz'altro simbolici: 32 lire settimanali.

Ma vediamo il risvolto della medaglia. La quasi esenzione contributiva espone questa legge al pericolo di speculazioni. Si spiega così il motivo per cui tanti artigiani ricorrono così frequentemente a questa pratica di assunzioni. Per tre anni (questa è la durata massima del periodo di apprendistato) è possibile garantirsi prestazioni di pura manovalanza allo scopo di evadere i relativi oneri sociali che diversamente sarebbero ben più elevati.

Se poi l'apprendista ha persone a carico, spesso la truffa (ché di questo si tratta) è ancora maggiore: degli assegni familiari, infatti, che spetterebbero all'apprendista, in pratica beneficia il datore di lavoro, trasformando così una legge dello Stato in una illecita fonte di guadagno finanziata anche dai lavoratori!

GIUSEPPE C.
(Reggio Calabria)

Dopo tutto non hanno pari in Europa

Caro direttore,

sono un insegnante della scuola media dell'obbligo. Vorrei dare una risposta alla lettera della compagna Cabrini (pubblicata il 25/11), risposta che è anche un invito politico: solo partecipando e lottando, all'interno delle strutture che oggi la scuola ha, si può proporre un cambiamento ed un ulteriore passo avanti.

Non si può lasciare ai soli «addetti ai lavori» la gestione di organi che sono, pur con tutti i difetti che hanno, una conquista che non ha pari in Europa. Vorrei ricordare che gli insegnanti di sinistra sono pochi, a causa delle caratteristiche di classe che la nostra scuola ha avuto, in particolare nel passato, e non tutti partecipano e lottano attivamente.

Sono d'accordo con la proposta di riservare, periodicamente, uno spazio nel giornale ai problemi della scuola, in quanto essi riguardano la massa dei cittadini. Devo purtroppo rilevare che invece troppo spesso ci si è dimenticati di tali problemi.

CLAUDIO RUGGERI
(Livorno)

«La sarta sotto casa mia una settimana dopo il parto era già al lavoro»

Caro direttore,

vorrei con questa mia rispondere alla lettera di Casile e Caruso, pubblicata il giorno 17 novembre, nella quale si affermava che i lavoratori dipendenti pagano la quasi totalità della spesa sanitaria.

Vorrei fare alcune precisazioni: per l'industria, se non erro, con la fiscalizzazione degli oneri sociali il datore di lavoro nulla paga, ma paghiamo tutti. Poi le prestazioni ai contribuenti sono tutt'altro che parificate, perché mentre il lavoratore dipendente in caso di malattia è indennizzato per la quasi totalità del salario perduto, l'autonomo non percepisce niente e di conseguenza si rivolge al servizio sanitario solo in caso di assoluta necessità, data anche la difficoltà di farsi sostituire.

Un piccolo esempio: mentre le lavoratrici dipendenti si assentano dal lavoro per molti mesi per maternità, la sarta sotto casa mia una settimana dopo il parto era al lavoro.

Non si tratta di discutere le conquiste dei lavoratori ma di quantificare queste disparità al fine di valutare con maggior precisione le differenze contributive.

FRANCO FERRERO
(Torino)

Ed ora una voce a favore del film della Wertmüller

Caro direttore,

il 23 novembre io e mia moglie abbiamo seguito con estrema attenzione il film documentario «È una domenica sera di novembre» di Lina Wertmüller e in alcuni momenti non abbiamo avuto il coraggio di portare la mano agli occhi per asciugare le lacrime come fossero, a distanza di un anno, il nostro minimo contributo per le tante vittime del terremoto.

Un brivido nella memoria, come ha definito questo film Gianni Cerasuolo nell'articolo di domenica 22 novembre, brivido che tanta gente, tanti democratici hanno sentito e interiorizzato.

Colgo l'occasione per proporre alla RAI di proiettare il film in orario scolastico, come spunto alla ricerca e dell'indagine per tanti ragazzi. Quegli stessi che durante i giorni terribili si sono fatti promotori di tante iniziative per raccogliere fondi da inviare a quella gente e in quelle zone per molti sconosciute. Gli stessi che con l'andare del tempo hanno ripreso con i luoghi comuni: «terroni mafiosi», «terroni ignoranti», «terroni fannulloni», o semplicemente, «terroni».

CESARE GRECO
(Lenno - Como)

Un insegnamento per chi vuol trarlo

Cara Unità,

si avvicina il momento di rinnovare l'abbonamento. Debbo dirti che ogni anno che passa, per un ottantunenne si rende sempre più difficile leggerti a causa della vista. D'altra parte non saprei come abbandonarti, dal momento che in tutto questo tempo sei stata la mia maestra.

Mi hai dato una cultura che mi ha permesso di ricavare dai tuoi scritti tutto ciò che serve all'uomo per essere degno di vivere in una società civile. Umanità, moralità e dialettica sono, cara Unità, *il fondamento della tua scuola, scevra da egoismi, estremismi irrazionali e settarismo. Mi hai insegnato a lottare a testa alta.*

Con la mia età, non avrò ancora molto da lottare. Mi rimane l'esperienza tratta dal tuo insegnamento che vorrei poter tramandare ai compagni. Ma molti di costoro dovrebbero fare uno sforzo per avvicinarti e leggerti di più (possibilmente abbonandosi) se vogliono trarre l'insegnamento che io ho ricevuto.

Proprio per le cose sopra dette e per essere coerente a me stesso, ti assicuro che anche quest'anno (malgrado la vista) rinnoverò l'abbonamento. Sperando che l'invito da me fatto ad altri, abbia successo.

AROLDO TEMPESTA
(Pesaro)